

# Il Sessantotto a Faenza

*Storie, testimonianze, immagini*



*Scritti di*

Gabriele Albonetti, Leonardo Altieri, Renzo Bertaccini, Rocco Cerrato, Stefano Dirani, Angelo Emiliani, Angelo Farina, Alessandro Gamberini, Giovanni Mazzotti, Lea Melandri, Tonino Panzavolta, Mattia Randi, Guido Sarchielli, Germano Savorani, Gianguido Savorani

S t o r i a e S t o r i e

*Sono passati 50 anni dal 1968. In quell'anno esplose un movimento di protesta e di contestazione diffuso in tutto il mondo. La critica sociale, nella sua radicalità, investì ogni aspetto della vita pubblica: scuola, lavoro, famiglia, cultura, religione.*

*In questo libro raccontiamo come anche Faenza partecipò a quel rivolgimento epocale, a partire dalla metà degli anni '60 (gli effetti del Concilio Vaticano II, l'alluvione di Firenze, gli angeli del fango) fino al 1970 (il Vietnam, i trasporti scolastici gratuiti, le occupazioni delle scuole, la crisi dell'Omsa).*

*Attraverso le testimonianze raccolte, abbiamo cercato di ricostruire il clima di quel periodo con i suoi ideali, le speranze, le delusioni e le sconfitte di una intera generazione.*

€ 14,00



## Sempre in movimento: fra Faenza, Castel Bolognese, Firenze, Bologna, Milano

di Leonardo Altieri

### **Prima del '68: dalla Beat Generation agli Angeli del Fango**

Se mi accingo a pensare al “mio '68”, inevitabilmente devo andare all'indietro, ripercorrendo buona parte degli anni '60. Perché il '68 non fu un'esplosione improvvisa, nata dal nulla. Certo, fu un'enorme, variegata, ribelle mobilitazione, innanzitutto di giovani, che dilagò a livello internazionale, dagli Stati Uniti al Giappone, dall'Europa dell'est e dell'ovest all'America Latina. Che sorprese i poteri costituiti, l'opinione pubblica, i mass media del tempo. E, ovviamente, le forze della repressione, del perbenismo, dell'autoritarismo.

Ma tanti segnali c'erano già stati, tanti semi erano già stati gettati per tutti gli anni '60, in vari campi e a più livelli. Se penso anche al mio cammino personale, vedo almeno tre percorsi che hanno portato verso il '68:

- i forti, dirimpenti segnali di un radicale cambiamento culturale, innanzitutto nella musica a livello di massa e poi nella letteratura e in altri campi;
- le prime iniziative, non più di piccoli gruppi, verso l'impegno sociale e in particolare verso il pacifismo;
- le interpretazioni sempre più aperte e progressiste delle innovazioni conciliari in aree cristiane giovanili.

A questi tre percorsi se ne aggiunge un quarto, che ha toccato forse meno o solo in parte chi veniva dal mondo cattolico: l'esigenza di sistemi di valori e stili di vita radicalmente alternativi a quelli delle generazioni precedenti (dal superamento di un modello familiare autoritario a rapporti di armonia con la natura e con gli altri, dal pacifismo integrale alla liberazione sessuale, ecc.), particolarmente esemplificata nella cultura *Hippie* e dei *Figli dei fiori*, nelle sperimentazioni delle comuni, nei look alternativi, ecc.

A livello culturale, la cosiddetta *beat generation* aveva prodotto rotture e innovazioni sia a livello musicale che letterario. In particolare è Jack Kerouac col suo mitico *Sulla strada* (in realtà pubblicato nel 1956, ma che ebbe successo negli anni sessanta) a mostrare uno stile di vita anticonformista. Ma anche in campi letterari completamente diversi e lontani avvengono rotture. Per esempio, in Italia con Pasolini che dà la parola ai sobborghi sottoproletari di Roma.

Ma è soprattutto nella musica che il bisogno di cambiamenti radicali si evidenzia e coinvolge grandi settori delle nuove generazioni. Il mutamento diventa clamoroso con il successo dei Beatles, dei Rolling Stones e di altri. Ma anche qui i segnali c'erano stati già in precedenza.

L'apparizione delle prime chitarre elettriche dava i brividi ai giovani non in sintonia con le melense canzonette precedenti. Ricordo ancora le sensazioni provate quando per la prima volta a Castel Bolognese sentimmo il suono delle chitarre elettriche: era l'ultimo giorno di Carnevale verso la metà degli anni '60 e il cappellano, che aveva organizzato la cosa all'insaputa di tutti, ci sorprese all'abituale spettacolo nel teatrino parrocchiale, quando all'improvviso si aprì il sipario e sul palco si scatenarono *The Strangers*, gruppo rock faentino di quei tempi.

Poi arrivarono le cosiddette “*canzoni di protesta*”, portando a livello di massa testi impegnati su tematiche sociali, come *Auschwitz* di Guccini e l'*Equipe 84*, *Dio è morto* di Guccini e i *Nomadi*, *Brennero 66* e *Quelli come noi* dei Pooh (ci credereste mai che i primi Pooh...). E poi Fabrizio De André col suo mix di cantautorato francese, musica folk e testi poetici.

Ma il risveglio e l'innovazione culturale abbraccia anche altri campi, come il cinema. E non solo per nuovi contenuti rappresentati nei film, ma anche per un interesse attivo del mondo giovanile. A Faenza, negli anni '60 ci fu il boom, fra gli studenti, del cineforum che si teneva il sabato pomeriggio nel salone dei Salesiani, dove attirava anche il lungo e impegnatissimo dibattito che seguiva. Quei cineforum furono i primi luoghi dove gli studenti scoprirono i confronti assembleari, poi sperimentati nelle aule universitarie.

All'interno delle classi delle scuole superiori non di rado erano accese le discussioni sui temi più disparati, soprattutto se si aveva la fortuna di incontrare insegnanti sensibili e aperti, anzi stimolatori del confronto. E se, addirittura, come nel caso del liceo scientifico di Faenza, questo docente era il *professore di Religione*, ecco che il dibattito toccava anche tematiche che il Concilio Ecumenico e il post-concilio avevano affrontato in modo innovativo, per esempio in encicliche come la *Populorum Progressio* o la *Pacem in terris*. Infatti cresceva la sensibilità fra i giovani su temi come il pacifismo e la giustizia sociale.

Ma soprattutto la sensibilità nascente verso l'impegno sociale si concretizzò nella straordinaria mobilitazione degli *Angeli del fango* (come vennero chiamati a posteriori i giovani che a migliaia, da tutta Italia ed anche dall'Europa, andarono a Firenze) per il dopo alluvione, nel novembre del 1966. Ma anche questo evento non nacque all'improvviso. L'impegno per gli altri, per chi aveva bisogno, si era già manifestato in tante, meno clamorose ma significative, azioni. Per esempio, per alcuni anni a Castello facemmo a fine estate la "Raccolta della carta", mobilitando qualche decina di giovani e giovanissimi, il cui ricavato andava, se non erro, a progetti di solidarietà con il Mato Grosso.

Al culmine, arrivò l'esperienza di Firenze. I primi che si mobilitarono andarono a salvare dal fango le tante opere d'arte depositate nella Galleria degli Uffizi e nei musei. Ma ci fu anche chi fece scelte diverse, come i liceali faentini, che andarono invece nelle case, nelle cantine, nei negozietti della gente comune per aiutare a liberarsi dal fango. Ma talmente entusiasti di quell'esperienza nuova per cui la sera si tornava lungo l'Arno, badili in spalla, sporchi di fango, stanchissimi, eppure cantando a squarciagola le allora nuove *canzoni di protesta*.

La spedizione faentina fu organizzata da compagni scout del liceo scientifico, come Marco Pezzi e Paolo Oriani. Su questa esperienza pubblicai un articolo su SetteSere; poi una versione più estesa in una pubblicazione dell'Università di Bologna nell'anniversario quarantennale, quindi una sintesi in occasione del cinquantennale nel libro *Angeli del fango* (edizione Giunti di Firenze).

In questi articoli ricordavo un resoconto della nostra spedizione che fu pubblicato nel giornalino degli studenti del Liceo Scientifico *L'Alambicco*, che usciva allora. Grazie all'Archivio Marco Pezzi di Bologna, sono riuscito a recuperare una copia di questo articolo dell'*Alambicco*. E ho potuto constatare che i miei ricordi di oggi coincidono fondamentalmente con i contenuti del resoconto di allora a firma di Marco Pezzi (il più noto leader sessantottino di Faenza).

E già qui c'è un dato significativo: la spedizione faentina era organizzata dagli scout cattolici. E vari di questi (certo non tutti) divennero poi sessantottini. Perché una cosa tipica del '68 faentino (ed anche di Castel Bolognese) è che coinvolse particolarmente giovani del mondo cattolico.

### ***Poi arrivò il '68: il movimento a Bologna e il doposcuola a Castello***

I primi tempi, per me, furono quelli di uno studente di provincia che arriva nell'università più antica del mondo e si trova coinvolto nelle prime assemblee. E quello studente di provincia, sorpreso ma interessato (anche perché iscritto proprio a Scienze Politiche), non si perde un'assemblea, anche se se ne sta sempre nelle ultime file, in silenzio, ad ascoltare attentamente. E poi cominciano le prime manifestazioni. Alle proteste contro l'autoritarismo si affiancano spesso le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam.

Lo studente di provincia continua ad essere attivo anche in parrocchia, ma già nelle riunioni degli adolescenti (di cui è responsabile) comincia a fare ascoltare qualche timida canzone di protesta per stimolare la discussione.

Ma, come ovunque, ci si comincia a chiedere: "facciamo qualche cosa anche nel nostro paese di provincia?". Ed ecco i primi universitari di Castel Bolognese, contagiati dal '68 bolognese, decidono di riunirsi. E dove si riuniscono? Credo che siamo stati davvero unici ed originali. Ci riunivamo nientemeno che... nella caserma dei Carabinieri! La caserma era allora a metà del viale della stazione. Sopra la caserma c'era l'appartamento del maresciallo. E il figlio del maresciallo era dei nostri e ci riunivamo nella sua camera. Ricordo ancora i nomi dei primissimi pionieri: Giorgio, Giuseppe,

Camillo, Sante, Enrico ed io. Talvolta si aggregava il giovanissimo Teo. Alcuni provenivano dal mondo cattolico, altri avevano qualche legame o simpatia per il partito comunista.

Il '68 per i castellani trascorse soprattutto a Bologna, fra assemblee, occupazioni e manifestazioni.

Il '69 fu in continuità per i contenuti culturali e valoriali fondamentali. E ci fu l'apoteosi di Woodstock, quell'enorme festival rock di "pace, musica e amore". Ma ci furono anche mutamenti sostanziali con l'anno precedente, soprattutto in Italia:

- come fattore positivo ed importante, l'entrata in scena della "classe operaia" con lotte estese e diffuse per contratti sindacali più egualitari;

- come primo fattore negativo, l'inizio della frammentazione del movimento in gruppi che praticavano il settarismo reciproco e non di rado l'uso del marxismo non come strumento di analisi della società, ma come dogmatismo quasi da setta religiosa (tipico il gruppo "maoista" di "Servire il popolo" che affiggeva manifesti a Faenza e a Castel Bolognese e il cui leader, non a caso, poi "si convertì" aderendo nientemeno che a Comunione e Liberazione);

- come fattore ancor più tragico, la reazione della parte peggiore dei poteri forti, che decise di usare la violenza più estrema, culminata con la strage di Piazza Fontana a Milano nel dicembre 1969, ad opera di neo-fascisti, ma di cui si cercò di incolpare gli anarchici.

A Castel Bolognese divenne preponderante la componente di estrazione cattolica. Questi giovani sentivano in modo particolare l'esigenza di tradurre le opzioni ideali in impegni concreti. Sentivano l'influenza di don Milani e della sua "*Lettera a una professoressa*". Nel gruppo erano arrivati anche giovanissimi studenti del liceo scientifico faentino.

Si decise di passare all'azione. Dove fare il doposcuola? Allora, proprio nella via centrale, c'era un edificio comunale dismesso, che in precedenza aveva ospitato la Scuola Media. Quello fu il nostro obiettivo. Ricordo ancora l'incontro, molto informale, avvenuto al Bar Commercio, allora il bar dei vip del paese, fra il sottoscritto e l'allora sindaco della Democrazia Cristiana (ma della sua ala più progressista). Io feci varie allusioni, mai completamente esplicite, alla nostra intenzione di occupare due stanze di via Garavini per farci il doposcuola. Il sindaco rispose con altrettante vaghe allusioni. Deducemmo da questo incontro che non ci sarebbero state azioni repressive nei nostri confronti. Così un pomeriggio occupammo le due aule su cui avevamo puntato gli occhi. C'erano ancora, molto opportunamente, i vecchi banchi scolastici. Pubblicizzammo con volantini ciclostilati la nostra iniziativa rivolta ai ragazzini della Scuola Media. Ne arrivarono alcune decine. Quasi tutta l'attività consisteva nell'aiutarli a fare i compiti, soprattutto integrando la formazione di quelli che avevano più difficoltà.

La reazione nel paese fu estesa, anche clamorosa e contraddittoria. Da un lato le decine di famiglie che mandavano i loro figli al doposcuola. Dall'altro i belpensanti della destra locale che sulla pubblica piazza si scatenavano contro i *Maumèsta* (i "Maomisti" come chiamavano i presunti seguaci di Mao, confondendo il nostro gruppo con quelli che da Faenza venivano ad attacchinare i manifesti filo-cinesi, i "dadze-bao", come venivano chiamati). Noi invece ci firmavamo "Movimento Studentesco di Castel Bolognese". Curioso il fatto che alcuni di questi scatenati accusatori nella pubblica piazza poi mandavano i loro figli a fare i compiti al nostro doposcuola (ovviamente gratuito...).

La situazione precipitò quando il primo maggio alle finestre del doposcuola, protese su via Garavini, quasi di fronte alla chiesa, apparvero tre enormi bandiere rosse.

Il clamore in paese fu enorme. Il capo locale del Movimento Sociale Italiano, organizzazione che si ispirava al fascismo, si precipitò in caserma. Il maresciallo spiegò al missino che il 1° Maggio era ammessa l'esposizione di bandiere rosse. E, di fronte alle insistenze, dovette concludere: "Ma si rende conto che, se mai ci fossero motivi per procedere, dovrei mettere in lista non solo quello studente di Scienze Politiche, ma anche [guardando negli occhi il semifascista] ... suo figlio e [indicando se stesso] ... mio figlio!". Quell'esteso movimento del '68 ebbe infatti la capacità di coinvolgere migliaia di giovani dalla provenienza più diversificata.

Ma, se la denuncia non andò avanti, la destra cattolica usò la sua influenza in parrocchia e vescovado. In una riunione serale i giovani impegnati sia nell'azione cattolica sia nel doposcuola sessantottino si

trovarono davanti il personaggio che li avrebbe processati con accusa, sentenza ed esecuzione immediata. Era un presunto teologo di Ravenna (una faccia tetra, incartapecorita, da inquisizione medioevale, come un personaggio del film *Il nome della rosa*). Ci accusò di aver mescolato il diavolo (il marxismo, che noi invece usavamo solo come strumento di analisi della società) con l'acqua santa. Definì il comunismo come "cristianesimo impazzito" (e non si rendeva conto che così ammetteva in qualche modo la convergenza fra la fratellanza predicata dal Vangelo e l'ideale di uguaglianza vera fra gli uomini). E la sentenza fu: "O da domani abbandonate le vostre idee e il vostro movimento, oppure da domani non potete più operare in parrocchia!".

Vari giovani e giovanissimi furono così espulsi dalla parrocchia o se ne andarono per loro scelta, fra cui alcuni nelle massime cariche dell'azione cattolica.

Lo scombuscolamento fu tale che si decise di non reiterare il doposcuola, ma di impegnarsi in attività più strettamente politiche. Si scelsero anche strade diverse: qualcuno aderì a ideali libertari, qualcuno simpatizzò per il gruppo de *il Manifesto*, il nucleo principale costituì il "Gruppo Operai-Studenti" iniziando un'attività di intervento con volantini davanti alle fabbriche. E infatti qualche operaio e impiegato entrò a fare parte del gruppo. E si collaborò con i Circoli Lenin di Faenza e Imola.

Si costituì un coordinamento politico: Marco Pezzi per Faenza, Claudio Casadio per Imola e lo scrivente per Castello. Cercavamo contatti politici nazionali. Andammo più volte a Milano. E fu molto importante ed interessante per noi, nelle domeniche mattina, partecipare alle riunioni dei CUB (comitati unitari di base) dove decine e decine di operai e tecnici della Pirelli, della Borletti, della Atm discutevano per ore, facevano analisi sindacali e politiche.

Ma qui inizia una storia in parte diversa, più concentrata nel lavoro in piccoli partitini di sinistra e nei sindacati. Anche se la mobilitazione giovanile ed operaia, pur con moltissimi problemi, continuò ancora per quasi un decennio (e questo caso di continuità prettamente italiano fu unico in occidente), fino al "canto del cigno" del movimento del '77.

### ***Che cosa resta?***

Ne valeva la pena? Che cosa resta del '68?

Certo, non cambiammo radicalmente il mondo. Ma personalmente non ho dubbi che ne valeva la pena, anzi è stata una stagione straordinaria che ha cambiato la vita e i valori di tantissimi. È stato un mix di utopia bellissima (anzi "utopie" in vari ambiti non solo politici, ma culturali, ecologici, teologici, di stili di vita) e poi di errori anche gravissimi (il settarismo fra i gruppi, l'uso del marxismo come fosse una dogmatica quasi religiosa, in particolare la scelta gravissima del terrorismo da parte di una strettissima minoranza, che però contribuì alla chiusura e alla colpevolizzazione di quel movimento).

Ma tanti semi positivi gettati allora, restano intatti: l'impegno per una società di uguali, senza oppressioni, sfruttamento, razzismi; il rifiuto della guerra, un rapporto di armonia con la natura, la completa uguaglianza fra uomini e donne. E, nonostante ci sia chi semina qualunquismo (o peggio), vedo ancora, anche nel mio lavoro di docente universitario, giovani, che, seppur in modo frammentato e senza egemonia sulla propria generazione (come avvenne invece nel '68), conservano in qualche modo ideali e valori ereditati da quel movimento.

Nonostante tutto, non posso non riaffermare che quella fu una stagione entusiasmante di lotte, impegni e sogni!